

Argomenti

numero 12 17 febbraio 2005



ufficio stampa del Senato

Wojtyla, il dramma di un uomo e della sua Chiesa

Il timone è sempre nelle sue mani

Giampaolo Mattei
"L'Osservatore Romano" del 12/2/2005

"Chi prega ha nelle mani il timone della storia". Nelle parole di un Padre della Chiesa c'è la realtà che il mondo sta constatando, particolarmente in questa stagione. Giovanni Paolo II, Uomo della preghiera e totalmente abbandonato nella volontà di Cristo e nelle braccia della Madre, anche attraverso la sofferenza fattasi preghiera manifesta all'umanità che la sua mano regge il timone. L'esperienza della malattia e della fragilità è oggi una condizione oscurata, è considerata una dimensione debole della vita e si tende a percepirla come una mortificazione inaccettabile. Giovanni Paolo II, con la forza dell'Uomo di Dio e del testimone della Verità di Dio, capovolge questo pensiero dominante. Egli testimonia il grande valore salvifico del dolore cristianamente vissuto.

Problemi di governance della Chiesa

"Il Riformista" del 10/2/2005

Un dubbio va fugato: la Chiesa Cattolica, bimillennaria istituzione, non rischia il naufragio o perfino la scomparsa, come affermano i catastrofisti. Anche se il Papa resta ammalato e avesse bisogno di una lunga ospedalizzazione, anche se non potesse firmare documenti o dare disposizioni, la rigida struttura gerarchica fa sì che l'andamento delle questioni correnti, di natura politica, amministrativa, spirituale e pastorale non ne risenta. Le preoccupazioni per il miliardo di fedeli cattolici, che secondo *Le Monde* sarebbero allo sbandò, sono immotivate. A livello di governance, l'organizzazione ecclesiastica è tale da sostenere urti esterni o implosioni interne.

Il Papa non è un manager

"Il Foglio" del 10/2/2005

Ha commosso molti l'immagine di Giovanni Paolo II, un uomo dal vigore morale e intellettuale ammirevole, costretto dalla malattia a biasciare qualche frase incomprensibile dalla finestra di un ospedale. L'esibizione del dolore in una persona

e in una funzione di quel rango non è esibizionismo. Ha piuttosto a che vedere con lo "scandalo evangelico", con il risveglio della coscienza o almeno dell'attenzione dei fedeli su fenomeni, come il mistero del male, che spesso la società moderna e secolarizzata occulta a scopo di rassicurazione.

La solitudine istituzionale del Papato

Giancarlo Zizola
"Il Sole-24 Ore" dell'8/2/2005

Vi è una solitudine istituzionale ineludibile nel Papato. Ma questa di Wojtyla sconta in più l'eccesso di concentrazione della Chiesa sulla figura papale, il suo porsi come risolutiva e totalizzante, a detrimento della dimensione comunitaria preconizzata dal Concilio Vaticano II.

Il Papa ha lanciato per primo la proposta della riforma del primato, ma la politica romana non ha fatto che ostruire la riforma collegiale che avrebbe portato a governare la Chiesa universale, con il Papa e sotto di lui, una rappresentanza eletta dei vescovi, aiutandolo a sostenere un peso divenuto, come egli ha detto, "troppo grave per un uomo solo". Il risultato di questo arroccamento è visibile nella mancanza di comunicazioni tra il Papa e la sua Chiesa. In una situazione di tale emergenza, i vescovi appaiono assenti. Il Papa è protetto dal suo *entourage* personale, che seleziona i visitatori. Se il Papa non potrà parlare, si dice che potrebbe essere sufficiente un Governo a gesti e a piccoli appunti scritti. Ma nel caso il ruolo degli interpreti di quei segni sarebbe straripante, privo di coperture giuridiche: equivarrebbe a sovvertire l'ordinamento costituzionale della Chiesa, che esclude tassativamente che i poteri del Papa possano essere delegati, essendo strettamente personali. Non si elegge che il Papa, nessuno può comandare in sua vece. La domanda su "chi comanda in Vaticano", con il Papa malato o invalido, è arbitraria. Per questo anche la curia ora esce allo scoperto sulle dimissioni (a lungo negate), come male minore rispetto alla riforma collegiale del primato. Ma la crisi attuale detta anche questa riforma tra le priorità del Conclave.

Le dimissioni del Pontefice? La sua coscienza deciderà

Intervista al Cardinale Angelo Sodano di Marco Politi
"La Repubblica" dell'8/2/2005

Cardinale Sodano, le chiedo ciò su cui l'uomo della strada si sta interrogando. Un Papa che parla poco, può reggere la Chiesa? "Ma certo!". Sodano fa un attimo di pausa e riprende. "Ricordo che leggendo le opere di san Giovanni Crisostomo c'era una sua lettera famosa sulla vecchiaia. In quello scritto lui dice che nella Chiesa, a differenza della società, la vecchiaia è molto utile. E quindi la sapienza dell'anziano nella Chiesa è anche un dono". Senza limiti? "Per Cicerone, nella sua opera *De senectute*, la vecchiaia cominciava a sessant'anni, mentre oggi i medici mettono un limite molto più grande". Quindi? "Il Signore sa lui come guidare la sua Chiesa. Non preoccupiamoci. Il Signore è grande".

Eminenza, l'interrogativo più scottante è se Giovanni Paolo II in queste ore ha pensato anche all'ipotesi di sue dimissioni? "Questo lasciamolo alla coscienza del Papa. Se c'è un uomo nella Chiesa che è guidato dallo Spirito Santo, se c'è un uomo che ama la Chiesa più di tutti, se c'è un uomo che ha una sapienza meravigliosa, è il Papa. Noi dobbiamo avere un'enorme fiducia in lui. Lui sa cosa deve fare". Eppure, può governare un pontefice senza parlare? "Certamente, il Papa può esprimersi e governare la barca della Chiesa in maniera diversa. Allora il Signore gli ispirerà ciò che è meglio per la Chiesa".

Il mio amico Karol

Intervista al regista Krzysztof Zanussi di Paolo Rumiz
"La Repubblica" del 6/2/2005

Parli della sua voce. "Era magnifica, ricchissima di toni, e sapeva usarla. Oggi non è più così, e per lui è una grande limitazione. Colpa del Parkinson e delle medicine che prende. In compenso scrive, più di prima". E il suo modo di abitare il corpo? "Mi piace il modo che ha di esporre senza imbarazzo malattia e vecchiaia. È curioso, i vescovi devono andare in pensione a 75 anni, i cardinali smettono di votare il Papa a 80. Gli unici che restano a oltranza sono i parroci e il Papa. Il basso e l'alto della piramide. Oggi Wojtyla è l'unico grande vecchio al mondo che si assume un ruolo di guida". Anche per i non credenti? "Anche. Il bisogno di una guida va oltre le confessioni. Gli ortodossi l'hanno capito. Il culto della forza fisica è una malattia della modernità. L'Occidente non capisce che la vecchiaia non è un ostacolo nella fede. Può esserlo per un manager. Ma il vescovo di Roma non è un manager, e può delegare la gestione del potere. La sua autorità morale, invece, resta intatta con l'età". Un Papa guerriero? "Sicuramente la sua figura non è pacifista, se essere pacifista significa tollerare la violenza applicata agli altri, quella che non tocca il nostro orticello. Noi polacchi abbiamo sofferto di questo, quando nel 1938 i pacifisti europei non bloccarono sul nascere l'espansionismo di Hitler. La guerra è un male assoluto, ovvio. Ma a volte è il male minore".

Perché la gente lo ama

Igor Man
"La Stampa" del 3/2/2005

Durante il Giubileo che vide le divisioni del Papa occupare festosamente Roma, una sera, durante una cerimonia, un ragazzo dell'Angola, insolitamente albino, balzò sul palco gridando al Papa: "Mi hanno ucciso il padre e la madre, i fratelli, ma io li ho perdonati, Padre Santo, lo giuro: l'ho fatto perché le voglio bene". A queste parole il Papa aprì le braccia e quel ragazzo vi si tuffò. Nel silenzio della notte romana s'udivano i singhiozzi del ragazzo e le buone parole del Papa. Si abbracciavano, il Pontefice massimo, il ragazzino orfano dell'Angola, come due parenti: il Nonno, il Nipote. Ecco perché la gente vuol bene al Papa: lo sentiamo autentico, semplice, istintivo, non sacralizzato dalla pompa, dagli inchini dei cardinali, dalle genuflessioni degli onorevoli deputati in perenne campagna elettorale. È uno come noi ma vede quel che noi non riusciamo a vedere mai: vede lontano. È un profeta postmoderno perché attraverso il presente intuisce come sarà il futuro. I profeti non sono infatti indovini, ma persone cui è dato leggere il tempo dell'uomo.

Grandezza e povertà

Luca Doninelli
"Il Giornale" del 3/2/2005

Perché, si domanda qualcuno, mentre le chiese si svuotano questo Papa gode di una simile popolarità? La mobilitazione della stampa mondiale alla notizia del suo ricovero fa il paio con l'immagine dei milioni di milioni di persone che in ventisei anni si sono strette intorno alle sue parole e alla sua persona. La domanda però è malposta e riflette un vizio ideologico dell'Europa più che la realtà dei fatti. È da noi che le chiese si svuotano, è da noi che la pratica cristiana perde, prima ancora che il suo interesse, la sua comprensibilità. È qui, in Europa, in altre parti del mondo (e non solo in zone povere, dove il nesso miseria-religione rinfocola le vecchie sciocchezze laiciste) le cose stanno infatti molto diversamente. Che, poi, nella ricca Europa nichilista, nell'Europa i cui intellettuali non sanno più dire "Dio" se non in un senso obliquo che è come la fotografia di un panino per un affamato, le chiese si svuotano e l'Islam diventa allora la prima religione per numero di praticanti, questo è un altro problema.

La notte dolorosa dell'Atleta di Dio

Vittorio Messori
"Corriere della Sera" del 3/2/2005

Ovunque, in ogni religione, gli "uomini di Dio" non sono che mediatori, annunciatori, maestri, giudici, testimoni dell'Eterno. Solo nel cristianesimo - anzi, solo nella sua versione cattolica - un uomo, il Papa, rappresenta, in qualche modo rende visibile, il Figlio stesso di Dio che cammina nella storia. Comprenderei bene, in quella stanza del Gemelli, perché la Chiesa faccia obbligo a ogni suo sacerdote, anzi a ogni suo fedele, di *orare quotidie pro Pontifice nostro*. Pregare perché sappia reggere, innanzitutto, un peso umanamente intollerabile. Ora, forse, quel peso è alleviato a Giovanni Paolo II: dirlo può sembrare sorprendente, ma non lo è nella prospettiva di fede. Karol Wojtyla, così vecchio e malato, è chiamato a testimoniare innanzitutto con la sofferenza che lo accomuna al suo Capo, il Cristo. Il Papa sulla croce rinvia a Gesù stesso, purché - come fa - accetti con coraggio, umiltà, rassegnazione di bere quel calice amaro che, nel Getsemani, atterri Gesù stesso. Il Pontefice che ha scritto più encicliche e pronunciato più discorsi, è ormai quasi inabile a scrivere e parlare, ma sembra pronunciare proprio adesso la sua omelia più convincente: quella che scaturisce dal dolore cristianamente assunto e, dunque, trasfigurato. Su tutto questo, grato, riflettere se, per un caso impensabile, ve gliassi accanto a quel letto romano.

Per approfondire

Selezione dei titoli disponibili in Biblioteca

Legenda del nuovo Papa: dai cinque continenti ipotesi sul dopo Wojtyla
A cura di Luigi De Paoli e Luigi Sandri
Roma: Editori Riuniti, 2002
Collocazione: 254. VII. 8

L'altro Wojtyla
Giancarlo Zizola
Sperling & Kupfer: Milano, 2003
Collocazione: 162. III. 60

Il futuro del Cattolicesimo:
la Chiesa dopo Wojtyla
Gianni Baget Bozzo
Casale Monferrato: Piemme, 1997
Collocazione: 19. 0. 38

Giovanni Paolo II: i viaggi nel mondo,
in cammino per la pace
Alceste Santini
Novara: Istituto Geografico De Agostini, 2004
Collocazione: N. 18

Giovanni Paolo II e i valori cristiani
nella Costituzione dell'Unione Europea
Gino Concetti
Roma: Vivere in, 2004
Collocazione: 135. V. 68

Giovanni Paolo II e la nuova
proiezione internazionale
della Santa Sede, 1978-1996:
una guida introduttiva
Ugo Colombo Sacco
Milano: Giuffrè, 1997
Collocazione: 28. 0. 53

Le ombre di Wojtyla:
ambiguità e contraddizioni
di un lungo pontificato
Mario A. Manacorda e Giovanni Franzoni
Roma: Editori Riuniti, 1999
Collocazione: 106. 0. 25

Testimone della speranza:
la vita di Giovanni Paolo II,
protagonista del secolo
George Weigel
Milano: A. Mondadori, 1999
Collocazione: Collez. ital. 606. 630

Vita di Papa Wojtyla narrata
come da lui stesso
Raffaello Uboldi; prefazione
di Giulio Andreotti
Milano: Rizzoli, 1983
Collocazione: 256. II. 42

rassegna
stampa
del giovedì

sommario

Da "Il Foglio"
del 9 febbraio 2005
Il fattore Dio.
Studiosi di varie discipline
riflettono su religiosità
e vitalità economica
di Ernesto Felli e Giovanni Tria
pag. 2

Da "La Repubblica-Affari&Finanza"
del 7 febbraio 2005
Il segreto della crescita?
È nelle tre "T".
Per svilupparsi un Paese deve
possedere tecnologia,
talento e tolleranza
di Giuseppe Turani
pag. 2

Da "Corriere della Sera"
del 9 febbraio 2005
L'identità riconsegnata
agli intellettuali fascisti.
Un itinerario controcorrente
tra i pensatori in camicia nera:
da Corradini a Spirito, da Rocco
a Panunzio, da Gentile a Evola
di Sergio Romano
pag. 3

Da "Il Giornale"
del 13 febbraio 2005
Così era, se vi pare.
Ecco come i manuali scolastici
"riscrivono" il passato
di Paolo Bracalini
pag. 3

Da "Il Sole-24 Ore/Domenica"
del 13 febbraio 2005
Musica, la rivoluzione dell'iPod.
Così l'erede del walkman è
diventato un fenomeno culturale
e sociale
di Maria Grazia Mattei
pag. 4

Da "Panorama"
del 17 febbraio 2005
Tutto il potere al trash
Rodney Hylton-Potts, il politico
scelto con un reality show
di William Ward
pag. 4

Questo numero
di "Argomenti" è stato chiuso
lunedì 14 febbraio 2005



accenti

Il fattore Dio

La riflessione sui rapporti tra religiosità e vitalità economica

Il Foglio
9 febbraio 2005

Ernesto Felli e Giovanni Tria

La tesi di Niall Ferguson: gli europei sono più pigri degli americani e producono di meno perché hanno smesso di essere religiosi

Esiste una relazione tra il declino economico e il declino dello spirito religioso? Una specie di Fattore - D, il fattore Dio, il quale implica la possibilità di una relazione positiva, ossia l'impatto favorevole delle attitudini religiose di un popolo sulle sue attitudini economiche. L'argomento risale a Max Weber. Niall Ferguson, lo storico britannico che insegna in America e passa per neo-con, lo ha ripreso qualche tempo fa sulle pagine del *New York Times* per spiegare il ritardo economico dell'Europa rispetto agli Stati Uniti. Gli europei sono più pigri degli americani e, poiché lavorano meno ore, producono di meno e il loro prodotto pro-capite è inferiore. E il motivo è, secondo Ferguson, che gli europei hanno smesso di essere religiosi.

• • •

L'argomento può apparire stravagante, ma gli indizi che nel mondo occidentale esista una "paura della religione" sono sostanziosi. Thomas Nagel, il grande filosofo analitico americano certamente poco propenso alle certezze religiose, ha messo in guardia da questa paura. Che non è la legittima avversione per certe dottrine ufficiali, dettata dalle loro discutibili dottrine morali, dalle loro strategie sociali e dalla loro influenza politica, né il rigetto per la superstizione.

a cui sono collegate molte credenze religiose, e che comporta l'accettazione di falsità empiriche. No, la paura cui Nagel si riferisce in "The Last World" (1997 - *L'ultima parola contro il relativismo*, Feltrinelli, 1999) è qualcosa di più profondo, è la paura della religione in sé. Una paura che è, in parte, responsabile del dilagare dello scientismo (la fiducia eccessiva nella "verità" della scienza) e del relativismo (il rifiuto dell'oggettività e di qualsiasi verità universale).

• • •

Cose che hanno a che fare con la "crisi di fiducia nella forza della religione" di cui parla Franco Cardini sul *Sole-24 Ore* (16 gennaio 2005), polemizzando con alcuni "cattivi profeti", tra i quali cita Sabino Acquaviva. Per la verità, Acquaviva nei suoi libri ha documentato con un approccio sociologico l'eclissi del sacro e la crisi della religione che ne deriva. Acquaviva parla di "fatti", e questi fatti dicono che negli ultimi cinquant'anni la pratica religiosa è "tracollata...sono aumentati i non praticanti e gli agnostici. Molto meno gli atei perché l'ateismo non è più di moda" (*Il Sole-24 Ore*, 6 febbraio). Quando si parla di declino economico, è naturale che i fattori economici siano in primo piano, e i fattori istituzionali, politici, sociali e culturali rimangano latenti. La ricerca empirica degli economisti sulle determinanti della crescita economica non ha trascurato l'influenza dei fattori extra-economici, ma l'interesse per l'eventuale ruolo della religione è piuttosto recente. Uno dei più attivi in questo campo è Robert Barro della Harvard University. In un paper con Rachel McCleary ("Religion and Economic Growth", NBER WP n. 9682, May 2003), Barro arriva ad una conclusione sorprendente:

la crescita economica risponde positivamente alla diffusione delle credenze religiose, in particolare quelle che hanno a che fare con l'inferno e il paradiso e in genere con la vita dopo la morte, ma negativamente alla frequenza delle chiese. E più i sentimenti religiosi sono fervidi più la crescita ne è influenzata favorevolmente, perché tali sentimenti stimolano alcuni aspetti del comportamento umano che migliorano la produttività. I risultati di Barro sembrano contraddittori: sarebbe infatti lecito aspettarsi che l'essere praticanti rafforzi la religiosità dei credenti e quindi l'effetto positivo sulla crescita economica. I risultati raggiunti (con dati differenti) da Luigi Guiso, Paola Sapienza e Luigi Zingales ("People's Opium? Religion and Economic Attitudes", NBER WP n. 9237, October 2002) non sono in contrasto con quelli di Barro. Anche loro trovano che la religione è una buona cosa per lo sviluppo di attitudini che favoriscono la crescita economica, ma con delle importanti precisazioni. I popoli religiosi infatti tendono a essere più intolleranti e ad avere vedute più

conservatrici sul ruolo delle donne nella società. Ma questi effetti variano a seconda della religione e quella cristiana è più associata delle altre - soprattutto di quella islamica - alle attitudini "buone" per la crescita. In contrasto con Ferguson (e Weber), per questi autori i Cattolici sarebbero in complesso più pro-mercato dei Protestanti. Anche questa conclusione è relativa: ad esempio, i Protestanti e gli Induisti sono i soli gruppi religiosi che accetterebbero una maggiore ineguaglianza per migliorare gli incentivi individuali.

• • •

E per Michele Bagella, Leonardo Becchetti e Stefano Caiazza, esiste un legame positivo tra istituzioni finanziarie e crescita solo nei paesi in cui il background culturale e religioso assicura un consenso allo sviluppo delle "buone" istituzioni ("Cultura, finanza e crescita", Bancaria, ottobre 2002). Isolare il ruolo della religione dal complesso dei fattori culturali che influenzano

le attitudini economiche di un popolo sembra un compito difficile dal punto di vista statistico, arrischiato da quello concettuale, e pericolosamente vicino all'infertilità da quello euristico. Gli economisti sono tornati a riconoscere l'importanza delle istituzioni nella spiegazione del meccanismo della crescita economica. Non c'è dubbio che la cultura modelli il cambiamento economico; ma, se è ovvio che la cultura conta, e con essa la religione, nell'influenzare gli atteggiamenti economici e quindi i risultati economici di un paese, non è chiaro quale contributo concreto possa essere dato alla spiegazione della crescita economica e alle implicazioni di "policy" dallo studio di questi aspetti. ■



Il segreto della crescita? È nelle tre "T" Per svilupparsi un Paese deve possedere tecnologia, talento e tolleranza

La Repubblica - Affari&Finanza
7 febbraio 2005

Giuseppe Turani

Marco Zamperini, fondatore di Etnoteam, spiega perché l'intolleranza che si è diffusa in America ma anche in Europa priva il futuro di risorse, a partire dalla creatività

Milano. "In certi ambienti ormai non si fa altro che parlare delle tre T, al punto che rischia di diventare una cosa banale. Invece le tre T sono importanti e bisognerebbe rifletterci sopra sul serio". Marco Zamperini, capo dei laboratori di ricerca di Etnoteam e guru dell'informatica italiana, non nasconde di essere affascinato dalla questione delle tre T. Cerchiamo, allora, di spiegare intanto che cosa sono le tre T. "È molto semplice: si tratta di Tecnologia, Talento e Tolleranza. La storia nasce da un libro del ricercatore Richard Florida (in Italia è stato pubblicato da Mondadori con il titolo "La nascita della nuova classe creativa"). Si tratta di una teoria che è venuta fuori facendo ricerche in America. Nel tentativo di spiegare perché alcune città che apparentemente avevano tutto (grandi laboratori, grandi università), poi non sono decollate dal punto di vista scientifico e economico".

E quale è stata la risposta di Richard Florida?
"La teoria, appunto, delle tre T. Non basta la tecnologia, ci vogliono anche i Talenti e la Tolleranza. Ognuna di queste tre condizioni è necessaria, anche se poi da sola non è sufficiente".
Se Tecnologia e Talento sono requisiti abbastanza ovvi, che cosa c'entra la Tolleranza?
"E invece si tratta proprio della Tolleranza, anche se capisco che la cosa può non piacere a molti. Florida ha studiato le grandi città americane e, fra le altre cose, per misurare la Tolleranza, ha preso come indicatore l'indice di concentrazione dei gay nelle varie città. Non ha fatto giri di parole, insomma. È andato dritto sul problema. E ha scoperto, ovviamente, che le aree in cui, insieme al Talento e alla Tecnologia, c'è molta Tolleranza, sono quelle che sono cresciute meglio".

Si è chiesto perché?
"Se lo sono chiesto in tanti, a partire da Richard Florida. E la questione sembra avere questa risposta: è proprio la Tolleranza che ti consente di mischiare il tutto e di far decollare l'area".

Ma perché?
"Perché Tolleranza significa che in quell'area c'è una mentalità aperta, significa che il nuovo non fa paura e che non si guarda

tanto a come uno è vestito. In termini più sofisticati potremmo dire che quando un'area è Tollerante in quell'area non c'è paura di ciò che "ancora non c'è", non c'è paura quindi nella ricerca, nella sperimentazione".

E forse è anche un modo per attirare i Talenti.
"Certamente. Non sappiamo da dove sbucano fuori i Talenti. E non è affatto detto che abbiano tutti il nostro stesso colore di pelle, la nostra stessa religione, la nostra stessa cultura. Possono essere anche molto diversi (nel senso che magari sono indiani, africani, ecc.). E i diversi sanno, naturalmente, di essere un po' diversi: quindi andranno nelle aree in cui la Tolleranza è maggiore, in cui sanno che saranno apprezzati per quello che fanno e non discriminati per quello che sono".

E le cose funzionano veramente così? Lei è a capo dei laboratori di ricerca Etnoteam, un migliaio di persone che lavora sull'informatica. Da voi c'è Tolleranza?
"C'è sempre stata, sin dalla nascita della società. Che si chiama Etnoteam, da team e da etno, perché si pensava di fare un'operazione etnologica, cioè di mescolamento delle culture. Quando la società è partita, diciotto anni fa, non c'erano nemmeno gli informatici e allora si accettava chiunque, purché sapesse fare le cose".

Siete ancora così aperti?
"I tempi sono cambiati. Adesso le università producono dei veri informatici. Però, qualche traccia della nostra storia c'è ancora. Di recente abbiamo acquisito un paio di società e una è guidata da un ex-odontoiatra e l'altra da un giornalista. Le assicuro che nessuno di noi per un solo momento ha pensato: ma questi non sono informatici tradizionali. Li conoscevo e sapevamo che lavorano bene. E che è gente aperta, come noi".

A proposito di Tolleranza e quindi di non discriminazione, da voi lavorano molte donne?
"Circa il 35 per cento. E, mi creda, non sono tutte segretarie".
Lasciando stare per un momento l'America, in Europa come siamo messi con le tre T?
"Hanno fatto calcoli e ricerche. E il risultato, come forse era prevedibile, è che quelli messi meglio sono i paesi nordici".

Ma come, l'Italia non è un paese creativo?
"Non molto. Anzi, nelle classifiche messe a punto per valutare le tre T siamo messi piuttosto male, per la verità".

Cioè?
"Come Talento siamo al tredicesimo posto in Europa, come Tecnologia all'undicesimo, e come Tolleranza siamo al decimo posto".

Vuol dire che siamo un paese intollerante?
"Non arrivo a questo, dico che

dalle ricerche fatte non usciamo molto bene. È un fatto che i paesi nordici sono molto davanti a noi".

Dove sbagliamo, secondo lei?
"Le posso fare un paio di esempi. Il primo riguarda i paesi emergenti che stanno intorno a noi, nel Mediterraneo. Il nostro atteggiamento è quello di vederli più come una minaccia che come un'opportunità. C'è più la paura dell'arabo che potrebbe farci chissà che cosa. Piuttosto che l'idea che in quei paesi si può giocare parte del nostro futuro. E questo è un errore che nasce da paure antiche, irrazionali, sbagliate. Si basa su falsi ragionamenti, sulla cultura dell'intolleranza".

Il secondo esempio?
"Questo attiene all'esperienza quotidiana. Se incontriamo un giovane indiano spesso siamo portati a pensare che il suo destino, qui da noi, sarà quello di strarci le carnicie. Non pensiamo che potrebbe essere un bravissimo ingegnere".

Ma lei crede davvero che la Tolleranza giochi un ruolo importante nello sviluppo di cose, ad esempio, come l'informatica?
"Le posso fare l'esempio di Milano. Altre città hanno esattamente quello che ha la capitale lombarda. Qui però l'informatica cresce meglio. Probabilmente perché, rispetto ad altre città, c'è un rimescolamento maggiore delle culture, c'è più Tolleranza".

Però, dice lei, non è così tutta l'Italia.
"No. Sappiamo tutti che ci sono città molto chiuse. Dove integrarsi risulta difficile anche per uno che è nato solo a qualche centinaio di chilometri di distanza".

Secondo la sua personale esperienza, dovendo dare una pagella con voti da zero a 100, come siamo messi?
"Ripeto: non benissimo. I dati delle ricerche internazionali li abbiamo visti prima. La mia valutazione personale è questa. Come Tecnologia abbiamo il 70 per cento di quella che ci servirebbe, come Talenti siamo al 50 per cento, e come Tolleranza saremo al 30 per cento".

Quindi per andare avanti bisogna cambiare?
"Le cifre del nostro sviluppo (modesto) sono lì a dimostrarlo. Probabilmente è vero che le tasse sono troppo alte, che la pubblica amministrazione non fa questo e non fa quello, ma dietro a tutti questi limiti c'è anche il fatto che non siamo ancora un paese aperto, tollerante, fiducioso. Non siamo ancora un paese dove uno, se sa fare qualcosa, sa che questo è l'unico metro in base al quale verrà giudicato. Contano ancora una serie piuttosto lunga di pregiudizi. Pregiudizi che diventano qualcosa di più quando arriva uno da un altro paese, da un'altra cultura. E questo è un errore". ■

Le Costituzioni dell'America Latina

"Non ci dice lo spirito delle leggi che queste debbono essere conformi ai popoli che si costituiscono...? Che debbono essere consone all'ambiente fisico, al clima, alla posizione e alla estensione del territorio, al genere di vita delle popolazioni? Che debbono riferirsi al grado di libertà che la Costituzione può riconoscere, alla religione, alle inclinazioni, alle ricchezze, al commercio, ai costumi e alle consuetudini degli abitanti? Questo è il codice che dobbiamo consultare e non quello di Washington".

Simòn Bolívar - Discorso di Angostura, 1819

Il secondo volume de "Le Costituzioni dell'America Latina" in diffusione in questi giorni, integra, a distanza di anni, il progetto editoriale avviato dal Senato nel 2000, che annunciava la pubblicazione, all'interno della collana "Quaderni di documentazione del Servizio studi" dei testi delle Costituzioni dei paesi dell'America Latina, per la prima volta integralmente tradotte in lingua italiana. Un primo volume era stato dedicato ai paesi dell'area Mercosur, Argentina, Brasile, Cile, Paraguay e Uruguay. Quest'ultimo, a cura di Giorgio Donati, oltre a riportare la normativa costituzionale, fornisce importanti elementi e note storiche, per comprendere sotto il profilo del diritto pubblico nazionale e comparato i paesi Bolivariani, formati, cioè, in seguito alle guerre d'indipendenza guidate da Simòn Bolívar. Il *Libertador* che - scrive Marcello Pera nella sua presentazione - "per quanto riguarda le libertà civili e politiche mostrava l'influenza di autori quali Locke, Platone, Cicerone e nella costituzione boliviana che fu invitato a redigere nel 1826 denota originalità ed eclettismo nel riferimento alle teorie di Rousseau, ma soprattutto al diritto romano come base della legislazione universale". Un volume prezioso per addentrarsi nel costituzionalismo dei paesi dell'America Latina e comprendere quali sono le ragioni per cui viene oggi considerato un qualcosa di originale nel panorama del diritto costituzionale comparato. Prefazione di Giorgio Lombardi.

asterisco

L'identità riconsegnata agli intellettuali fascisti

Un itinerario controcorrente tra i pensatori in camicia nera: da Corradini a Spirito, da Rocco a Panunzio, da Gentile a Evola

Corriere della Sera
9 febbraio 2005

Sergio Romano

Nell'uso corrente e per molti intellettuali il fascismo non è una ideologia. È soltanto violenza e insaziabile voglia di potere. Lo storico A. James Gregor, in *Mussolini's Intellectuals*, ha deciso di smentire i luoghi comuni, isolando gli uomini e gli ingredienti intellettuali che hanno contribuito alle prime manifestazioni del fascismo e alla sua evoluzione

In un articolo recente del *New York Times* Thomas Friedman ha scritto che è scoppiata in Iraq una guerra civile: "L'hanno cominciata, subito dopo il crollo del regime di Saddam, i membri sunniti del partito Baath e i loro alleati fascisti islamici della regione". Più in là, nello stesso articolo, l'autore parla di "insorti fascisti". Friedman avrebbe potuto definire "fascisti" i militanti del Baath, un partito che ha certamente introdotto in Medio Oriente alcuni aspetti delle ideologie fasciste e nazionalsocialiste degli anni Trenta. Ma ha preferito utilizzare la parola per il nemico più insidioso e spregevole: l'islamismo radicale di Osama bin Laden. Non è il solo. Altri scrittori *liberal* in America parlano del fondamentalismo islamico come di un nuovo "totalitarismo", una parola abitualmente associata con la nozione di fascismo, nazismo e comunismo. A. James Gregor, autore di un libro sugli intellettuali di Mussolini (*Mussolini's Intellectuals*), apparso ora presso la Princeton University Press, non ne sarebbe sorpreso. Nel primo capitolo del suo studio, Gregor osserva che in Europa e in America fascismo, ormai, è il nome di una patologia politica che definisce indifferentemente Pinochet, Haider, Le Pen, Zhirinovskij, i fondamentalisti islamici e "il terrorismo lunatico di Timothy McVeigh", responsabile di un attentato che provocò la morte di 168 persone a Oklahoma City il 19 aprile 1995. Nell'uso corrente e nella bocca di molti intellettuali il fascismo non è una ideologia, non ha un programma organico e coerente,

è incapace di qualsiasi elaborazione intellettuale e filosofica. È soltanto violenza, istinto, intuizione, mito, brutale esplosione di odio, insaziabile voglia di potere.

Dopo una lunga serie di studi sul fascismo, Gregor ha deciso di smontarne la macchina per isolare gli uomini e gli ingredienti intellettuali che hanno contribuito alle sue prime manifestazioni e alla sua evoluzione. Lo ha fatto nello spirito dei saggi di Zeev Sternhell e con il metodo di cui lo storico israeliano si è servito per un viaggio alle sorgenti francesi del fascismo, fra Ottocento e Novecento. Il viaggio di Gregor comincia con Enrico Corradini, giornalista, fondatore di riviste culturali, instancabile animatore di un nazionalismo popolare e interclassista.

L'individualismo corrotto e decadente della democrazia parlamentare

Profondamente convinto che soltanto gli Stati nazionali possano garantire la sopravvivenza dei popoli, Corradini credeva che la vera lotta di classe sarebbe scoppiata fra nazioni abbienti e nazioni proletarie. Occorreva quindi che le classi sociali, all'interno di uno Stato, si unissero in un blocco (la parola, fra qualche anno, sarà "fascio") e agissero insieme per il bene della patria. Anche Corradini, come gli intellettuali prefascisti della Terza Repubblica francese, era deluso e indignato per la rassegnata indolenza con cui una larga parte del suo Paese aveva reagito a una recente sconfitta: la guerra franco-prussiana nel caso della Francia, Adua in quello dell'Italia. E anche Corradini guardava con delusione e disprezzo all'individualismo corrotto e decadente della democrazia parlamentare. Il nazionalismo per lui, era fede, obbedienza, sacrificio, sentimento di una missione comune. Per altri, come Giuseppe Prezzolini, collaboratore della sua prima rivista, il nazionalismo era anche, e soprattutto, modernizzazione. Per recuperare il tempo perduto e colmare il divario che li separava da altri popoli europei, gli italiani dovevano avere orgogliosa coscienza della loro identità, rigenerare il loro carattere e coltivare il loro virtù. Dietro Corradini s'intravede l'influenza di Charles Maurras,

fondatore dell'*Action Française*, dietro Prezzolini l'esaltante esempio dello straordinario progresso tedesco negli ultimi decenni del secolo.

La guerra? Un grande "romanzo di formazione"

Un altro personaggio in cui Gregor si imbatte durante il suo viaggio è Sergio Panunzio, dapprima socialista e teorico del sindacalismo rivoluzionario alla scuola di Georges Sorel, poi sindacalista nazionale. Per Panunzio, come per Sorel, i sindacati sono una "aristocrazia sociale", i depositari del verbo rivoluzionario, l'incarnazione moderna di quelle collettività cristiane che operavano nelle catacombe per il tempo della salvezza. Ma l'influenza di Corradini e di alcuni studiosi del suo tempo (da Mosca e Pareto a Sombart e Spencer) spinge Panunzio su una strada che Sorel percorrerà soltanto nell'ultima fase della sua vita: quella della fusione fra sindacalismo e nazione in un solo "fascio di combattimento". Nasce così l'idea di una Repubblica sociale del lavoro, che diverrà da quel momento la speranza di Filippo Corridoni e di futuri esponenti del sindacalismo fascista come Edmondo Rossoni. Perché questi primi ingredienti diventino un movimento e un programma, occorrono una scintilla, un demiurgo, un filosofo, un legislatore, un teorico dell'economia. La scintilla è la guerra, grande "romanzo di formazione" dove appaiono, insieme al popolo delle trincee, i quadri del futuro partito. Il demiurgo è Mussolini. Non è un teorico, come Lenin, ma sa cogliere gli umori del momento, volgarizzare le intuizioni degli intellettuali, mescolare le idee nel frullatore del suo giornalismo militante, affascinare la gente. Il filosofo, secondo Gregor, è Giovanni Gentile. "Nipote" di Hegel, studioso di Marx, amico di Croce, teorico dello Stato etico, liberale "bismarckiano" e interventista alla vigilia della guerra, Gentile approda a una concezione filosofica in cui l'atto puro annulla qualsiasi distinzione fra pensiero e azione, ragione pura e ragione pratica. Non credo che l'attualismo possa

considerarsi necessariamente fascista. Ma la sua teoria divenne effettivamente il contenitore ideale per gli ingredienti culturali che si erano progressivamente accumulati nella società italiana.

Un "razzismo italiano" per reagire al disprezzo di Hitler per i popoli mediterranei

Il legislatore fu Alfredo Rocco, giurista, nazionalista, ammiratore di un economista tedesco, Friedrich List, e teorico delle forze produttive in una società caratterizzata da una industrializzazione difficile e tardiva. Dopo avere affidato a una commissione presieduta da Gentile la riforma dello Statuto albertino, Mussolini cambio rotta e lasciò a Rocco il compito di definire nei codici e in alcune leggi speciali le grandi linee dello Stato etico fascista. E Rocco lo fece con strumenti giuridici di cui alcuni sono sopravvissuti per molti anni alla morte del regime. Il teorico dell'economia infine fu Ugo Spirito, forse il più intelligente degli allievi di Gentile. Con una analisi che anticipa alcune osservazioni sul capitalismo moderno, Spirito osservò che l'azionariato diffuso avrebbe creato una proprietà anonima e rotto il vecchio vincolo tra l'imprenditore e la sua creatura. All'azienda tradizionale occorreva quindi sostituire la corporazione proprietaria in cui i lavoratori sarebbero stati, contemporaneamente, amministratori e azionisti. Nel libro di Gregor vi è un capitolo dedicato a Julius Evola, mistico della tradizione, nemico della modernità, teorico del razzismo e nune tutelare di alcuni intellettuali del Movimento sociale italiano sino alla nascita di Alleanza nazionale. Ma Evola, secondo Gregor, ebbe con il fascismo un rapporto lontano e anomalo. Divenne utile al regime soltanto quando Mussolini capì che le teorie razziali di Hitler nascondevano un potenziale disprezzo per i popoli mediterranei e decise di contrapporre al Führer, nell'ambito dell'Asse italo-tedesco, un razzismo italiano, modellato sulle immaginose teorie spirituali e culturali del filosofo di origine siciliana. Rafforzò così i suoi rapporti con il Reich, ma ruppe il fronte

dei "padri fondatori" (Gentile, Federzoni e Balbo non furono mai antisemiti) e aggiunse al pedigree intellettuale del fascismo il suo ingrediente più ignobile. È possibile un fascismo moderno? Gregor sostiene che il fenomeno è probabilmente irripetibile. Non esclude naturalmente la possibilità che particolari circostanze storiche e politiche possano un giorno favorire la rinascita di qualcosa che gli assomigli. Ma quella possibilità ci impone di riconoscerne i tratti. Un altro modo per dire con garbo a chi fa un uso smodato della parola: quando tutto è fascista, niente è fascista. ■



Intervista a Giuliano Procacci

Così era, se vi pare

Ecco come i manuali scolastici "riscrivono" la storia

Il Giornale
13 febbraio 2005

Paolo Bracalini

Revisionismi, fondamentalismi, nazionalismi. I testi scolastici in uso nei cinque continenti si adeguano alle esigenze della politica e dei governi. Parla lo storico Giuliano Procacci

Non c'è governo che non si preoccupi di come e di cosa si insegnino nei manuali di storia. Con gradazioni molto differenti, s'intende, dalle blande direttive ministeriali delle democrazie al testo unico approvato - e spesso scritto - dalle autorità di Stato nei regimi orientali o nei Paesi islamici. Ma ovunque, la Storia scritta nei libri di testo rispecchia il tentativo di definire l'identità di un Paese, il proprio - mutevole - Dna storico, i propri connotati, i miti, gli eroi e i reietti, espellendo, censurando o canonizzando, e stabilire una carta di identità nazionale, per usare l'espressione di Giuliano Procacci, storico dell'Università la Sapienza di Roma, autore di *Carte di identità. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia* (Carocci, pagg. 206, in uscita il 24 febbraio, edizione rivista e ampliata di un volume stampato due anni fa da un piccolo editore sardo).

In Medio Oriente la guerra comincia sui banchi di scuola

"I manuali scolastici - scrive Procacci - sono il tramite attraverso il quale tutte le persone scolarizzate hanno il loro primo impatto con la storia. In quanto tali essi contribuiscono in maniera non irrilevante

alla formazione del cittadino. Si comprende perciò come non esista Stato al mondo che non si preoccupi di indirizzare l'insegnamento della storia e di esercitare una qualche forma di controllo sui testi attraverso cui viene impartita".

Con forza e in modo diverso, si diceva, ma la politica entra in classe anche nei Paesi democratici. In Inghilterra, per esempio, è nato pochi anni fa il *National Curriculum*, un indirizzo che tenta di conciliare l'elemento patriottico con le istanze della mutata composizione etnica degli studenti. Un compromesso fallito invece negli Stati Uniti, con il naufragio degli *Historical Standards* che sollecitavano una revisione posticcia della storia americana in senso "multiculturalista". Ben diversa è altrove l'ingerenza dello Stato. In Medio Oriente, per esempio, la guerra comincia sui banchi di scuola. I manuali di "seconda generazione" in Israele hanno ormai abbandonato l'ideologia sionista, integrando la storia di Israele nel più ampio contesto della storia generale, e soprattutto trattando con più equilibrio la ricostruzione del conflitto arabo-israeliano. Uno sforzo che dall'altro lato non c'è stato. Nei manuali dei Paesi arabi Israele è del tutto ignorato, addirittura cancellato dalle cartine geografiche, "e se vi si fa riferimento - scrive Procacci - avviene nei termini di un antisemitismo che facilmente sconfinava nell'antisemitismo. Di qui il passo è breve per coinvolgere nella condanna l'Occidente e tutta la sua cultura".

Intifada? Un "dovere civico"

Nei testi di storia per le scuole approvati dall'Autorità nazionale palestinese nel 2000, si insegna che la società palestinese

è una grande famiglia il cui capo indiscusso è il padre, le donne occupano una posizione subordinata e i diritti dei minori si limitano all'apprendimento dell'educazione islamica. Condannano il razzismo, ma teorizzano poi l'unicità etnica dell'identità palestinese anche rispetto ai fratelli arabi. Nei manuali, paradossalmente, Israele è raramente menzionato, la partecipazione all'Intifada dipinta come un dovere civico, e anche gli accordi di Oslo che sancivano il riconoscimento reciproco, sono citati solo incidentalmente.

I nodi dell'Urss

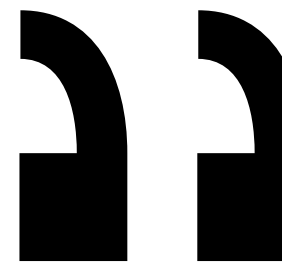
In Russia, dopo la dissoluzione dell'Urss, gli storici hanno invece dovuto reinventare il passato. La crisi degli studi storici ha attraversato varie fasi: dopo essere passata da una critica moderata dei crimini peggiori dello stalinismo a una successiva condanna in blocco dell'esperienza sovietica, la storiografia russa è oggi impegnata "con l'attiva partecipazione dell'autorità" (per ottenere l'approvazione ministeriale i testi vengono sottoposti a una serie di controlli), nella ricostruzione di una "mitologia dello Stato russo". Un'interpretazione "confinita" della Grande Russia, da Ivan il Terribile fino a Putin, attraverso le due grandi guerre patriottiche: contro Napoleone e poi contro Hitler. Ma i grandi nodi tornano ancora al pettine: la rivoluzione bolscevica (per molti manuali ancora "il più importante evento storico del ventesimo secolo", per altri una "grande catastrofe nazionale"), il totalitarismo come categoria che accomuna comunismo e nazionalsocialismo (e anche qui i manuali e gli storici si dividono), la "modernizzazione" staliniana

(per alcuni un male necessario, per altri un male e basta). In Giappone invece si è passati da un estremo all'altro. Nel 1997 nasceva a Tokio il "Centro studi per una visione liberale della storia", che avrebbe guidato nel periodo successivo una battaglia per combattere l'atteggiamento "masochistico" dei manuali di storia giapponesi nei confronti della recente storia patria, e promuovere la redazione di nuovi testi scolastici ispirati al patriottismo. Nei nuovi manuali revisionisti si arriva al punto di sostenere che il Giappone ha vinto la Seconda Guerra mondiale, o meglio la guerra per la grande Asia Orientale, una sorta di guerra di liberazione dal dominio straniero, inglese in India, francese in Indocina, olandese in Indonesia e americano nelle Filippine. Dal momento che tutti i Paesi asiatici hanno raggiunto l'indipendenza, dicono gli storici revisionisti, il loro Paese è il vero vincitore del conflitto.

L'orgoglio coreano

In Cina, Taiwan e Corea del Nord i manuali di storia sono imposti dallo Stato. In tutti gli altri Paesi dell'Asia orientale l'insegnamento della storia è fortemente etnocentrico. In Corea del Sud la storia patria è raccontata nei manuali come "una serie di strenue lotte sostenute dall'orgoglioso popolo coreano per difendere la propria indipendenza e identità contro le potenze straniere". Stessa cosa in Thailandia e nelle Filippine, dove la storia del Paese si identifica con quella dell'etnia dominante. In India e in Pakistan, invece, è la religione a scrivere il passato. "In India sempre più l'identità nazionale tende a identificarsi con quella induista - sostiene Procacci

- tanto da ridimensionare fortemente il ruolo di Nehru e perfino la figura di Gandhi, cui si rimprovera un'eccessiva condiscendenza nei confronti dei musulmani. D'altro canto nei manuali pakistani l'identità storica viene fatta coincidere con l'islamizzazione, per cui di fatto, prima del VII secolo dopo Cristo non c'è storia". ■



Musica, la rivoluzione dell'iPod

Così l'erede del walkman è diventato un fenomeno culturale e sociale

Il Sole-24 Ore/Domenica
13 febbraio 2005

Maria Grazia Mattei

A dispetto delle previsioni dei sociologi che profetizzavano un mondo di individui isolati nell'ascolto privato, i nuovi lettori musicali creano invece una nuova dimensione comunitaria e rituale. A Londra come a Tokio si organizzano i Playlist Party

Negli anni 60 si faceva amicizia davanti a un juke box, negli anni 70 ci si conosceva davanti ai microfoni di una radio libera, negli anni 80 si ballava insieme in discoteca. Oggi ci si incontra ai Playlist Party, feste che chiamano a raccolta la comunità di utenti Mp3 di ultima generazione. A dispetto delle previsioni dei sociologi che profetizzavano un mondo di individui isolati nell'ascolto privato, i nuovi lettori musicali - fra cui spicca iPod, il player audio Apple - creano invece una dimensione comunitaria e rituale. A Londra i cultori dell'iPod si ritrovano periodicamente in pub sconosciuti (l'ultimo Playlist Party a fine gennaio al *The Progress Bar* nella periferia nord) per presentare davanti a una giuria la propria selezione musicale e partecipare alla realizzazione di una playlist personalizzata e insieme collettiva. Dagli Stati Uniti al Giappone questi

microeventi si sviluppano in modo assolutamente spontaneo e improvvisato. Non si cercano più i contenuti per se stessi, ma come base per intrecciare relazioni, come afferma spesso Joi Ito, guru delle culture digitali mobili. Prova ne è che l'*iPod way of life* è diventato un fenomeno culturale e sociale che attrae l'attenzione degli studiosi. Markus Giesler, della York University di Toronto, sta conducendo in Rete una ricerca sul profilo dei nuovi utenti, invitati a connettersi al sito www.iPodstories.com per raccontare la propria esperienza. Questi nuovi dispositivi sono diventati infatti una sorta di seconda pelle, un'estensione dell'identità individuale da condividere all'interno di spazi collettivi.

Cresce a vista d'occhio la musica prodotta da nuovi autori, etichette e gruppi che utilizzano Internet per farsi conoscere

L'iPod - che solo in parte può essere considerato l'erede del walkman - è il rivelatore di una tendenza già serpeggiante in Rete che Steve Job ha colto per primo: la fruizione della musica è sempre meno legata al prodotto da consumare su supporto fisico, è sempre più smaterializzata e centrata sulla scelta personale all'interno di una disponibilità infinita di titoli sempre accessibili in Rete. Il successo è stato immediato (i dati più recenti diffusi dal sito Apple contano 250 milioni di brani scaricati nel 2004)

e dilagante: negli Stati Uniti, *Napster to Go* su tecnologia Janus di Microsoft, rilancia ora la sfida con un abbonamento mensile di 15 dollari al mese per un numero illimitato di download. Di fronte a una richiesta sempre più diffusa di consumo e produzione musicale è inevitabile pensare che forse l'offerta di un mercato discografico proiettato sullo sfruttamento commerciale di brani destinati a passare dal cd alla pubblicità alle suonerie non sia più sufficiente. Accanto alla musica che passa nelle maglie del mercato, sta crescendo a vista d'occhio quella prodotta da nuovi autori, etichette, gruppi che utilizzano la Rete per mostrarsi al mondo o semplicemente per stabilire con i propri fan un "patto" diverso da quello che impone l'industria discografica (nel sito www.produzionidalbasso.it musicisti emergenti fanno una sorta di sottoscrizione per pubblicarsi l'album). Un'offerta in Rete che tende a proporsi secondo il modello "no copyright" e che si rivolge in modo diretto al pubblico, sfruttando i numerosi portali che consentono di scaricare gratuitamente musica.

Va ripensata la problematica del diritto d'autore

Questo nuovo sistema ha trovato terreno fertile nella tutela giuridica di *Creative Commons*, l'organizzazione creata da Lawrence Lessig, professore di diritto

all'Università di Stanford, che sta ripensando la problematica del diritto d'autore nell'era digitale, con una soluzione intermedia fra la logica del no copyright e la rigida, punitiva applicazione del diritto di sfruttamento commerciale. Il modello proposto da Creative Commons ("Some rights reserved") ha conquistato i grandi della musica internazionale (David Byrne e Gilberto Gil hanno addirittura partecipato a un concerto organizzato dalla rivista "Wired" per sostenere l'organizzazione) e ha attecchito anche in Italia dove è stato lanciato il sito nel dicembre scorso. Per Creative Commons le opere dell'ingegno sono beni pubblici, la cui circolazione non deve essere ostacolata: "Quando ascoltiamo una canzone - sostiene Lessig - questa diventa parte della nostra esperienza personale; la utilizziamo nella nostra vita quotidiana. In un certo senso la rimixiamo, la condividiamo, la scambiamo. È così che la cultura si alimenta, si espande...". A cogliere la nuova tendenza per prima in Italia è stata Tiscali, che ha lanciato il portale <http://musica.tiscali.it/loser/>. In pieno spirito Creative Commons non solo è possibile scaricare musica gratuitamente, ma anche proporre frammenti musicali che vengono rielaborati da gruppi emergenti e ridistribuiti sotto forma di compilation. *Loser* è anche il sito di riferimento del *Bastard Pop*: i nomi più famosi vengono rimixati da musicisti e dj di tutto il mondo per il puro gusto di creare nuove canzoni utilizzando quelle già esistenti.

L'arte di fare *mash up* è una vecchia storia ma ultimamente è diventata parecchio di moda, grazie alla diffusione capillare di software a basso costo e alla Rete. È inevitabile che le pratiche di condivisione, scambio, autoproduzione e diffusione derivate e alimentate dalla Rete stiano intaccando anche il modello d'uso (e di business) di quello che è stato il veicolo di consumo musicale per eccellenza: la radio, che proprio nella Rete trova una nuova giovinezza. Un convegno che si è svolto recentemente all'Università Milano Bicocca ha messo a confronto vecchi e nuovi modelli di consumo prendendo spunto dal film-manifesto di Guido Chiesa *Lavorare con lentezza*, dedicato a Radio Alice. La storica emittente bolognese di movimento, chiusa nel 1977, si basava sulla condivisione, secondo un modello ben distante da quello delle radio commerciali infarcite di spot, e antesignana delle nuove web radio. Di queste se ne contano già una dozzina in Italia. Al convegno di Bicocca i rappresentanti di Indymedia (noto sito di controinformazione) hanno sottolineato il modello di radio "open publishing" (sono gli utenti stessi a creare il palinsesto attraverso un software disponibile in Rete) rappresenti una svolta, sperimentale e laboratoriale, nel mondo dei media e nell'eclettica scena musicale. ■

"Gerardo Chiaromonte. Discorsi parlamentari"

Una raccolta completa dei discorsi più significativi di Chiaromonte da deputato e da senatore, con un saggio introduttivo di Giglia Tedesco Tatò. Il volume sarà presentato martedì 22 febbraio alle 17 nella Sala del Capitolino della Biblioteca "Giovanni Spadolini" da Giulio Andreotti, Giorgio Napolitano, Emanuele Macaluso e Claudio Martelli. Modererà il dibattito Giovanni Russo. A cura dell'Archivio storico, edito da "Il Mulino" e in vendita presso la Libreria del Senato (Euro 40).

"Scaramucce sul Lago Ladoga"

di Roberto Bassi. Un interessante contributo di "storia del quotidiano" nel panorama della letteratura e della memorialistica relativa alla Seconda Guerra mondiale scritto da un medico ebreo veneziano che racconta la propria infanzia e la salvezza dalla persecuzione nazista tra il 1931 e il 1945. La presentazione, promossa dal Centro di Cultura ebraica di Roma, si terrà giovedì 17 febbraio alle 17 nella Sala del Capitolino con gli interventi di Mario Toscano e Miriam Mafai.

"Storie molte volte narrate"

La nascita della Terra dal Caos primigenio, Crono che divora i figli per motivi di potere, il giudizio di Paride e la guerra di Troia, il ratto di Proserpina e l'ira di Demetra da cui ha origine il susseguirsi delle stagioni: le "storie molte volte narrate" della mitologia greca diventano, nel libro di Antonio Malaschini (*Il Politico* editore, febbraio 2005, stampato in 700 copie), un tentativo di spiegare ai figli in piccola età uno dei più grandi tesori della memoria occidentale.

"I Parlamenti nazionali nella Costituzione Europea"

Un importante dossier del Servizio Affari Internazionali che fa luce sul rafforzamento delle funzioni del Parlamento europeo e sul preciso ruolo dei parlamenti nazionali nel processo di formazione delle decisioni dell'Unione Europea dopo l'adozione del nuovo Trattato costituzionale. In distribuzione in questi giorni e in Archivio. (n. 54).

Il Servizio Studi del Senato ha pubblicato la N.B. (nota breve) n. 7, dal titolo: "La riforma (bloccata) del federalismo tedesco". Partendo dalla recente notizia della fine dei lavori della speciale Commissione istituzionale che non ha portato a termine l'incarico relativo alla riforma della Costituzione tedesca, la Nota evidenzia le modifiche sulle quali - secondo i commentatori - l'accordo sembrava raggiunto e si sofferma sui temi più controversi che hanno poi impedito di conseguire risultati concreti.

Tutto il potere al trash

Rodney Hylton-Potts, il politico scelto con un reality show

Panorama
17 febbraio 2005

William Ward

Ha dissipato un patrimonio, è stato espulso con ignominia dall'albo degli avvocati, è finito in galera. Poi ha partecipato alla trasmissione "Vota per me" e ha stravinto. Grazie a un programma elettorale da ultra da stadio con il quale sfiderà il leader dei conservatori. Rischiando di vincere

LONDRA. Semplice, il suo programma elettorale è semplice. Dire che è aggressivo, invece, è usare un eufemismo. Lui sintetizza così: "Frontiere chiuse e stop immediato all'immigrazione. Una volta sigillate le frontiere, rispedire a casa tutti i clandestini. Poi uscire al più presto dall'Unione Europea e abolire tutte quelle sue assurde regole sui diritti umani". Fin qui la politica estera. Passando agli interni: "Costruire molte nuove carceri e castrare i pedofili". Finito? "No, dimenticavo: liberalizzare tutte le droghe. Sì, ma con l'eccezione di eroina e crack: quelle uccidono". Sublime: nemmeno l'Obelisk della Lega, l'Erminio Boso dei tempi migliori, era mai arrivato a tanto. Il fatto è che a snocciolare questo rosario della politica da ultra da stadio è Rodney Hylton-Potts, 59 anni, che il parlamentare rischia di farlo sul serio. E per di più nella compassata Gran Bretagna, terra dove è nata la moderna concezione della democrazia. A deciderlo è stato non l'esecutivo di un partito ma (primo e finora unico caso nella storia) una trasmissione televisiva: *Vote for me!* (vota per me) reality show derivato da *Pop Idol*, una sorta di *Saranno famosi* americano. Solo che, in questo caso, il vincitore non farà il ballerino o il cantante, ma parteciperà alle elezioni politiche di maggio in Gran Bretagna. Il mese scorso, per una settimana, il pubblico della Itv, la principale televisione commerciale del Regno Unito, ha seguito i discorsi e gli sproloqui di una quindicina di aspiranti politici, indipendenti dai partiti ufficiali, e poi li ha votati in una gara a eliminazione diretta. In studio, una giuria composta da tre pesi massimi dell'establishment britannico:

John Sargeant, ex notista politico della Bbc; Kevin MacKenzie, ex direttore del *Sun* da sempre pupillo di Rupert Murdoch; Lorraine Kelly, anchorwoman di successo. Obiettivo della trasmissione (che ha raggiunto punte di 1 milione e mezzo di spettatori) era quello di mandare un messaggio forte alla classe politica, capace di esprimere soltanto candidati noiosi e troppo simili fra di loro. Hylton-Potts è partito subito in grande. "Sono esagerato, faccio schifo e vincerò" è stato il suo primo messaggio. Uno dopo l'altro ha sbaragliato gli avversari, tutti considerati dal pubblico troppo corretti politicamente e senza nerbo. Lui invece si vanta di parlar chiaro: "Mi ispiro a Pim Fortuyn (il leader populista olandese ucciso lo scorso anno. L'altro suo modello, invece, è Winston Churchill, ndr): avremo un vero cambiamento sociale solo quando un politico dirà chiare e forti quelle verità che gli altri non osano esprimere". La stampa (non solo liberal) lo ha attaccato duramente: "Fascista da operetta" lo ha bollato per esempio Martin Bell, per anni volto notissimo della Bbc e oggi deputato indipendente di centro. Niente da fare: anzi, più Rodders (questo il nomignolo che Hylton-Potts si è guadagnato) veniva attaccato, più le sue quotazioni salivano. Nemmeno il suo passato, a dir poco turbolento, ha scalfito la montante popolarità. Nato in una buona famiglia borghese, laureato e poi avvocato di discreto successo, è stato espulso con ignominia dall'albo professionale (*Law society*), ammette candidamente di aver fatto uso e abuso di diverse sostanze stupefacenti. E, come se non bastasse, è stato pure condannato a cinque anni di carcere (ne ha scontati poi solo due e mezzo) per frode fiscale aggravata. Anzi, grazie alla capacità oratoria che fece la sua fortuna da avvocato, è riuscito a girare a suo favore perfino l'esperienza del carcere. "A Brixton ero molto popolare fra i detenuti: nella mia cella avevo aperto uno studio di consulenza legale e praticavo tariffe scontatissime" ricorda. "Piacevo anche agli sbirri: rispettavo le regole, non creavo problemi ed ero il più bravo nel fare le pulizie". Si è appellato alla "saggezza dei tassisti londinesi, le cui idee sono condivise da tanti in Gran Bretagna". E ha raccolto la simpatia di tutti coloro che si riconoscono

nelle sue disavventure economiche e familiari: ha perso un discreto patrimonio compresa la bella casa (oggi vive in un modesto appartamento a Fulham), la seconda moglie lo ha piantato mentre lui stava al fresco e si ritrova con cinque figli dai 5 ai 23 anni da mantenere. A questo punto nessuno più poteva fermarlo: Hylton-Potts ha stravinto la finalissima con l'80 per cento dei voti espressi dal pubblico. E quello che era nato come un reality show è diventato realtà. Rodders ha fondato un partito, *Get Britain Back!* (Aridatece l'Inghilterra), presentato con una copertura televisiva e giornalistica da fare invidia a Tony Blair. E nel corso della convention ha annunciato la propria candidatura alle politiche nel collegio di Folkestone and Hythe, sfidando il leader dei conservatori Michael Howard. Che adesso rischia: alle ultime politiche ha vinto di misura (5.900 voti di scarto), grazie allo slogan "Prison works", il carcere funziona. Ora si trova di fronte un signore che, quanto al populismo, non lo batte davvero nessuno. ■



Argomenti settimanale/giovedì

Rassegna stampa culturale del Senato della Repubblica a cura dell'Ufficio Stampa e Internet

Argomenti è disponibile in versione web: www.senato.it/argomenti

Per ordinare gli arretrati rivolgersi: all'Archivio Legislativo telefono 0667062610 - 0667062710 ArchivioLegislativo@senato.it

progetto grafico due_pavese
finito di stampare il 16 febbraio 2005

Stampato da Ediv